

L'EVIDENZA COME COGNIZIONE NATURALE ED EDUCABILE

A EVIDÊNCIA COMO COGNIÇÃO NATURAL E EDUCÁVEL

THE EVIDENCE AS NATURAL AND EDUCABLE COGNITION

Juan José Sanguineti¹

RESUMO:

A evidência em sentido primário é a característica do ato perceptivo que colhe de maneira imediata um objeto intencional, produzindo assim uma convicção de verdade. Tal convicção pode-se exprimir em uma proposição dita evidente ou imediata. O conhecimento evidente é um fenômeno cognitivo natural. Algumas cognições evidentes são naturais, ao ponto que ser privado delas pode ser sintoma de uma situação patológica. A maior parte dos nossos conhecimentos evidentes, de qualquer modo, é adquirida. O artigo propõe a educação da capacidade cognitiva das pessoas, orientada a tornar possível uma percepção fácil das coisas óbvias.

Palavras-chave: Percepção, Evidência, Evidências naturais, Cognição imediata.

SOMMARIO:

L'evidenza in senso primario è la caratteristica dell'atto percettivo che coglie in maniera immediata un oggetto intenzionale, producendo così una convinzione di verità. Tale convinzione si può esprimere in una proposizione detta evidente o immediata. La conoscenza evidente è un fenomeno cognitivo naturale. Alcune cognizioni evidenti sono naturali, al punto che esserne privi può essere il sintomo di una situazione patologica. La maggior parte delle nostre conoscenze evidenti, comunque, è acquisita. L'articolo propone l'educazione della capacità cognitiva delle persone, orientata a rendere possibile una percezione facile delle cose ovvie.

Parole chiave: Percezione, Evidenza, Evidenze naturali, Cognizione immediata.

ABSTRACT:

Self-evident knowledge is primarily the feature of perceptive cognition that immediately grasps an intentional object, generating in the knower the persuasion of knowing the truth. This persuasion can be expressed in a proposition, which is called obvious or self-evident. Self-evident knowledge is a natural cognitive phenomenon. Some self-evident cognitive acts are natural up to the point that their absence in somebody can be the symptom of a pathology. Most of our self-evident knowledge, however, is acquired. The paper proposes the education of the cognitive ability of persons addressed to enable to easily perceive what is obvious.

Key words: Perception, Evidence, Natural evidences, Immediate cognition.

Il presente lavoro intende approfondire il fenomeno cognitivo dell'evidenza, considerato classicamente come conoscenza immediata o intuitiva, capace di attestare di per sé la propria verità, senza ricorso ad altri mezzi cognitivi. È un tema classico piuttosto dimenticato, a causa della sua difficoltà, da filosofi contemporanei che preferiscono fermarsi

¹ Dottore in Filosofia. Professore Ordinario della Pontificia Università della Santa Croce – Roma.

al fatto che alcune persone assumono certe credenze e che semmai è possibile un consenso per arrivare a una condivisione pratica di idee.

L'evidenza come momento cognitivo fondamentale può essere considerata nel suo ruolo epistemico oppure nel suo carattere psicologico. Il primo approccio è tipicamente classico nella filosofia della conoscenza. L'evidenza cognitiva è solitamente indicata come il criterio di base della giustificazione delle nostre conoscenze vere o ritenute tali ("credenze"). Essa può esercitare questa funzione fondazionale nei sistemi assiomatici, nelle ricerche causali, nelle teorie scientifiche oppure nell'indagine filosofica. Bisogna poi vedere di quale evidenza si tratta, perché una cosa è l'evidenza dei primi principi universali, un'altra quella delle cognizioni eidetiche e necessarie, come $2+2=4$, e un'altra ancora è quella delle conoscenze empiriche, importanti in quanto includono una persuasione di esistenza.

Le posizioni gnoseologiche relative alla giustificazione delle credenze che oggi sono considerate dagli autori sono:

1. *Fondazionalismo*: certi giudizi immediati vengono considerati come il fondamento sicuro della validità e della verità del resto del sapere.

2. *Coerentismo*: la giustificazione delle nostre conoscenze nascerebbe dall'intreccio compatibile o coerente tra una serie di numerose evidenze parziali, e forse da altri criteri esterni di verità che sostengono le credenze.

3. *Affidabilismo*: la giustificazione della conoscenza vera nascerebbe dall'uso di certe procedure cognitive affidabili.

Queste tre posizioni si escluderebbero a vicenda solo se venissero prese in un modo radicale. Altrimenti potrebbero essere complementari, in quanto ciascuna di esse sottolinea certi elementi che hanno un peso nei processi logici di giustificazione delle credenze.

Non mi soffermerò tuttavia su questa tematica nel presente articolo, bensì piuttosto sul carattere psicologico delle evidenze. Questa scelta mi obbliga a focalizzare l'attenzione sulla conoscenza comune, non su quella specialistica, sia scientifica che filosofica. Vorrei riflettere

sulle modalità in cui si presentano le nostre conoscenze evidenti nella vita corrente. Escludo per motivi di spazio l'argomento dell'evidenza universale dei primi principi.

La questione ha numerose conseguenze pratiche, ad esempio riguardo alla persuasione e alla comunicazione, visto che normalmente cerchiamo di convincere gli altri di quanto ci sembra evidente, e anche in rapporto ai cambiamenti forti di opinione, ad esempio nei processi di conversione ad una fede.

L'argomento così delimitato sembra più modesto degli approcci gnoseologici classici. Eppure ritengo che la questione teoretica della giustificazione epistemica della conoscenza vera, in cui gli elementi logici sono prevalenti, sia basata sulla psicologia filosofica. Anche la gnoseologia aristotelica, peraltro, si fonda sulla psicologia filosofica. Solo dopo aver chiarificato il terreno psicologico possiamo affrontare con efficacia la questione epistemologica critica². Tale prospettiva inoltre ha delle conseguenze etiche. Certe emozioni oscurano le evidenze e le posizioni ideologiche spesso sono più passionali che razionali. Comunque, tenendo conto dei limiti di un articolo, non considererò qui il rapporto tra evidenze ed emozioni. Affronterò il fenomeno dell'evidenza soltanto dal punto di vista cognitivo. Comincerò col prendere atto del fenomeno naturale dell'evidenza psicologica e finirò con una proposta etica sull'educazione dell'evidenza.

1. Nozione di evidenza

Che cosa è l'evidenza (*enárgeia* in greco)? Quando ci sembra di essere in possesso di una conoscenza evidente (talvolta detta anche "auto-evidente")?

Propongo come nozione di evidenza in senso largo, valida solo per le conoscenze esistenziali ritenute vere³, quella caratteristica dell'atto cognitivo per cui un soggetto, nella presenza di un oggetto intenzionale complesso, è convinto della sua esistenza e delle proprietà

² Questa mia tesi, vista da una prospettiva fondazionalistica, potrebbe sembrare affidabilista. Ma non mi soffermerò su questo punto.

³ La definizione proposta, con qualche cambiamento, potrebbe essere adattata alle conoscenze eidetiche e necessarie, che non sono necessariamente esistenziali, come ad esempio "l'amicizia esige la fedeltà".

che si manifestano in tale presentazione, per cui è predisposto a pronunziare un giudizio affermativo sulla verità di tale oggetto⁴.

Questa definizione descrittiva nasce semplicemente dall'osservare che cosa succede in noi quando diciamo di avere una conoscenza esistenziale che ci pare ovvia in modo immediato. Non intendo discutere in queste pagine il fondamento gnoseologico e metafisico di questa caratteristica basilare della nostra cognizione. Tale fondamento, nella filosofia tomistica, è l'intellegibilità dell'essere –la sua “luminosità” intrinseca, cioè il trascendentale *verum*– in collegamento alla capacità intellettuale umana.

L'atto cognitivo che coglie una realtà ovvia spesso è detto *visione* per analogia con l'operazione della vista. Per oggetto intenzionale, nella definizione proposta, intendo qualsiasi realtà offerta a una capacità cognitiva. Dico *complesso* perché non ci sono, a mio parere, oggetti semplici. Qualsiasi oggetto che si presenta a una capacità cognitiva possiede sempre un minimo di complessità.

Consideriamo un esempio molto semplice. La presentazione di una mela alla nostra vista genera in noi la convinzione di trovarci davanti a una mela reale. Quindi siamo predisposti ad affermare “ho davanti a me una mela” o “questa mela è rossa”. Rivendichiamo queste proposizioni come vere in senso forte perché corrispondono all'essere reale della cosa, ritenuto indipendente dal nostro giudizio. La mela starebbe lì anche se noi dicessimo il contrario. Queste proposizioni sono chiamate *evidenti*.

L'esempio proposto corrisponde a una percezione giudicata vera ed espressa in una proposizione. L'evidenza qui sta nella percezione, accompagnata normalmente da un giudizio implicito. Il giudizio è percettivo, quindi in qualche modo è “visivo”. La percezione visiva richiede un aggiustamento tra le condizioni di visibilità dell'oggetto e la buona capacità visiva del soggetto, applicata nel luogo e tempo giusto. Possiamo vedere la mela se abbiamo una vista normale, situata nella prospettiva e tempo adeguato per poter così percepire quel frutto,

⁴ La proposizione evidente è indicata classicamente da Tommaso d'Aquino come *propositio per se nota*: cfr. *S. Th.*, I-II, q. 94, a. 2; *In I Anal. Post.*, lect. 5. Nell'Aquinate il termine “evidente”, pur essendo impiegato certe volte, non fa parte del suo vocabolario preferito. Seguendo Aristotele, egli parla piuttosto di proposizione o di verità “conosciuta in modo immediato” (*per se nota*), il che talvolta è tradotto come “auto-evidente”. Faccio anche notare che in inglese *evidence* non significa lo stesso che il termine italiano o spagnolo (nel suo uso normale, *evidence* è piuttosto la prova della verità di una conoscenza).

situato a sua volta in un determinato luogo e tempo. Questa duplicità di condizioni ci porta a distinguere tra gli aspetti oggettivi e soggettivi dell'evidenza.

L'evidenza appare così collegata alla conoscenza percettiva. Prima di analizzarla, consideriamone tre caratteristiche fondamentali: atto cognitivo, immediatezza e rapporto con la verità:

1. L'evidenza comporta un *atto del soggetto*, appunto l'operazione di *vedere* (intellettuale e sensitiva al contempo, nel caso della percezione umana). Questo ci consente di distinguere la cognizione evidente dall'informazione computazionale. Un sistema informatico può processare dati e arrivare a conclusioni, ma lo fa sempre sulla base di algoritmi, non a partire da una visione personale. Il computer “ragiona”, se si può parlare così, ma non vede.

2. La conoscenza evidente è *immediata*. È mediata dal punto di vista della genesi psicologica, poiché il soggetto deve prima aver imparato a riconoscere un oggetto. Un bambino molto piccolo non è ancora capace di riconoscere una mela. Quando ha imparato a farlo, la conoscenza diventa immediata. L'oggetto si presenta di per sé e non tramite altre cose.

3. L'evidenza contiene un rapporto con la *verità*, altrimenti sarebbe solo *apparenza* (soggettiva). Impariamo a discernere tra la presentazione vera dell'oggetto –evidenza– e una pseudo-presentazione che spesso chiamiamo “apparenza”. Così sappiamo che l'immagine di una persona su uno schermo non è la sua presentazione fisica. Nel commento ad Aristotele del libro IV della *Metafisica* Tommaso d'Aquino sostiene che “non ogni apparenza è vera” (*non omne apparens est verum*)⁵. Nasce così il problema del discernimento delle evidenze autentiche.

2. Il fenomeno naturale dell'evidenza percettiva

La prima fonte epistemica dell'evidenza è la percezione. A sua volta, la prima forma di percezione è quella sensitiva. Ci sono anche percezioni di realtà non sensibili –di oggetti

⁵ Cfr. Tommaso d'Aquino. *In IV Metaph.*, lect. 15, n. 716; cfr. anche lect. 9, nn. 661-2.

psichici, di oggetti astratti e forse altro—, ma qui mi limito a considerare soltanto l’evidenza di base dei giudizi percettivi di oggetti fisici.

La percezione è una cognizione che ci pone in contatto immediato con l’ambiente tramite i diversi canali sensoriali. Di per sé la percezione, anche negli animali, è un evento naturale che comporta non l’apparizione di un puro mondo interiore di oggetti, bensì la manifestazione al soggetto del mondo esterno in alcuni dei suoi aspetti.

L’animale percepisce oggetti ambientali e si regola praticamente a seconda del “giudizio” sensitivo, se si può parlare così, secondo il quale sa —non è un sapere in senso proprio, ma ci mancano le parole per dire altrimenti— che alcune cose stanno lì e che sono interessanti, pericolose, utili, ecc.⁶. Quindi anche l’animale ha “le sue evidenze”, tutte derivate dalla presentazione di oggetti alla sua percezione matura, poiché s’impara a percepire a poco a poco. Così gli animali sono capaci di compiere delle discriminazioni tra gli oggetti, pur non avendo la capacità di riflettere su di esse. Ovviamente gli animali possono essere ingannati nelle loro percezioni, sia perché l’oggetto della presentazione è ambiguo o ingannevole, sia perché il loro sistema percettivo può non funzionare bene in qualche suo aspetto.

Noi esseri umani ci troviamo in una situazione simile, solo che le nostre percezioni sono intelligenti, cioè sono associate alla comprensione della natura delle cose percepite. Così percepiamo quest’aula, altre persone, o la città di Londra, e in generale diciamo di percepire non solo un ambiente, ma il mondo come insieme di cose ordinate che si offrono continuamente al nostro sguardo, ciò che include simultaneamente la percezione di noi stessi come soggetti personali. Tutti questi oggetti meritano di essere chiamati *evidenti*, cioè comportano una conoscenza immediata e vera.

Sono infallibili le nostre percezioni, cioè non soggette all’errore? Evidentemente no. Gli inganni di ciò che è solo apparente sono sempre possibili. Non nel senso razionalistico che ci porterebbe a dubitare gratuitamente della verità delle nostre percezioni, oppure a renderle tutte probabili. Il punto è che la struttura stessa della percezione, nella sua complessità,

⁶ Cfr. Tommaso d’Aquino, *S. Th.*, I, q. 78, a. 4, ad 2, dove si parla del *iudicium* dei sensi nei riguardi dei loro oggetti.

contiene la possibilità dell'inganno, ma anche della correzione naturale, e quindi della distinzione tra evidenza e apparenza.

L'apprendimento psicobiologico comporta il discernimento tra oggetti di presentazione che altrimenti porterebbero ad inganno. Così impariamo a riconoscere un oggetto piccolo visivo come distante da noi e non come realmente piccolo. A un certo livello questo lo fanno anche gli animali. Le evidenze percettive naturali si auto-correggono nel corso dell'apprendimento, dell'esperienza e del consolidamento della memoria. In questo modo si crea in noi, in modo simile agli animali, una fiducia naturale nell'efficacia delle cause fisiche e della funzionalità della vita organica e percettiva. Camminiamo sul pavimento solido con fiducia cognitiva e non solo emozionale. Tale fiducia negli animali è istintiva, mentre in noi è anche razionale, pur sapendo che le cose fisiche sono contingenti e che quindi possono fallire. Crediamo con fiducia cognitiva e non apodittica che i nostri occhi vedono cose reali che sono dotate di un'evidenza percettiva. Impariamo però a riconoscere certe situazioni in cui più facilmente possono sorgere degli inganni. Sperimentiamo così che non qualsiasi presentazione è affidabile. Le presentazioni negli ambienti che non ci sono familiari sono meno affidabili e generano incertezza, mancanza di fiducia cognitiva e talvolta paura.

3. Alcune note dell'evidenza percettiva

Le difficoltà in cui si sono imbattuti alcuni filosofi nell'affrontare il tema dell'evidenza spesso sono sorte da certe false contrapposizioni generate da una mentalità razionalistica. Intendo per mentalità razionalistica la tendenza ad assegnare eccessivamente alle mediazioni razionali ciò che appartiene al fenomeno naturale della percezione nella sua complessità, un punto particolarmente rilevato dalla filosofia della percezione di Merleau-Ponty⁷.

Vediamo in seguito alcune caratteristiche della percezione che consentono di inquadrarla nel fenomeno dell'evidenza come approccio primario alla realtà:

1. *La percezione sensitiva umana normalmente è anche intellettiva*, cioè comporta la "fusione percettiva" tra concetti e oggetti empirici. Per questo motivo è giusto dire che vedere una persona davanti a noi comporta una visione intellettuale, vale a dire, un'evidenza.

⁷ Cfr. M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Parigi 1985.

Secondo un pregiudizio razionalistico, invece, la visione oculare riguarderebbe soltanto la manifestazione empirica di questa persona. L'aggiunta del concetto di persona sarebbe un'interpretazione razionale, non una percezione immediata.

Ma quale sarebbe tale manifestazione empirica di un essere umano? Un insieme di colori e di luci distribuiti in una certa configurazione? Qualsiasi percezione è sempre una strutturazione di elementi sensibili. Non sembra corretto assimilare la percezione a un'interpretazione, mentre l'evidenza corrisponderebbe ai puri *sense-data*, ormai superati dall'epistemologia contemporanea. È opportuno restringere la nozione di interpretazione a ciò che veramente non compare nelle presentazioni, come quando sentiamo una voce e non sappiamo che cosa significa. Ma la percezione solo metaforicamente è un'interpretazione di dati più elementari. L'evidenza non può scendere ai livelli più elementari delle sensazioni, nelle quali poi resta vanificata. Di fronte alla visione fisica di una persona, la cosa più evidente è che essa è un soggetto vivente capace di ragionare, di parlare, di agire liberamente. Non è possibile ridurre qui l'evidenza alla sua corporeità così come viene considerata dall'astrazione della fisica (nella meccanica newtoniana, nella termodinamica, ecc.). Se riduciamo la visione fisica del sorriso alla dinamica di Newton, valida anche per questo fenomeno, perdiamo l'evidenza naturale del sorriso.

2. *L'evidenza percettiva non può essere ridotta al presente.* La percezione è una presa gestaltica di una totalità significativa che si sposta in un ambiente. Questa presa globale possiede una certa ampiezza temporale. Se vedo una persona che attraversa la strada, ciò che vedo non è limitato a un istante, il che ridurrebbe il movimento a quiete. Il movimento si percepisce in un periodo temporale che contiene un passato prossimo, un presente mobile e un futuro immediato verso il quale il soggetto si proietta. Questo punto è stato illustrato da Husserl nelle sue analisi sull'esperienza fenomenologica del tempo⁸. Soltanto il tempo distante non si presenta alla coscienza, per cui le proposizioni su ciò che è accaduto un anno fa esprimono contenuti cognitivi non ovvi, l'accesso ai quali può essere solo razionale.

Eppure i ricordi, pur non essendo presentazioni di ciò che è in atto, non sono nemmeno inferenze. Alcuni ricordi sono ovvi per chi li possiede, così come ciascuno di noi sa bene che

⁸ Cfr. E. Husserl, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Angeli, Milano 1985.

cosa ha fatto stamattina, così come facilmente saprà, se si trova vicino al Colosseo di Roma, in quale direzione sta la basilica di San Pietro. I ricordi netti sono dunque evidenze private della memoria (sono private perché gli altri non hanno un accesso immediato ai nostri ricordi). Di solito non li chiamiamo evidenze perché riserviamo questo termine al presente, o a ciò che è pubblico per tutti, ma sono certamente cognizioni immediate e non inferite.

3. *L'evidenza percettiva non è limitata alle proprietà delle cose, ma include anche relazioni, rapporti causali e forse anche certe inferenze immediate.* Se oggi è lunedì, capisco immediatamente che non è martedì. Se sono sulla terra, capisco subito e senza inferenze che non sono sulla luna. Se vedo una persona, colgo subito che non è me. Se mi parla, capisco al volo che vuole farlo e che parla in modo significativo.

Inoltre se vedo una persona che sta per tuffarsi in acqua da un trampolino, non devo fare alcuna inferenza per intuire che cadrà in acqua e che subirà certe conseguenze normali di quell'evento. Si potrebbe dire che qui la mente compie certe inferenze immediate in base a ciò che sa. Ma non sempre esiste un limite esatto tra ciò che è percepito e ciò che è inferito. È meglio riservare la parola *inferenza* per quelle conoscenze che chiaramente non sono ovvie al soggetto che percepisce. Ad esempio se qualcuno si tuffa nell'acqua gelata, posso inferire che prenderà un raffreddore. Invece se un soggetto cade da un quinto piano, capisco immediatamente che si romperà la testa. La percezione include certe previsioni causali che sono del tutto naturali. Quindi esiste un nucleo percettivo in cui *vedere-interpretare-prevedere* in realtà si riducono a vedere (più avanti si vedrà qualcosa di simile riguardo a un certo *credere*).

4. *La percezione, di conseguenza, non è una teoria.* Sarebbe curioso dire ad esempio che la frase “desidero prendere un caffè” comporta una teoria psicologica. Tale affermazione esprime un giudizio di evidenza autopercettiva preteoretica (potremmo chiamarla anche un'esperienza). Le teorie si contrappongono alle conoscenze osservative intese come percezioni naturali e non come *sense-data* elementari. Le scienze naturali, come la fisica, riducono il campo dell'osservabile a oggetti empirici di base definiti secondo protocolli convenzionali. Ma qui parliamo di tutto l'ambito intenzionale della percezione, non del sapere scientifico.

5. *La percezione, intesa in questo modo, ci consente di recuperare moltissime conoscenze vere e immediate*, talvolta vagamente attribuite al senso comune. Una distinzione eccessiva tra teoria e dati sensoriali aveva ridotto tali conoscenze a mediazioni razionali. Invece esse sono evidenze percettive naturali sia esterne che interne. Così è evidente che io adesso sto pensando e parlando e che sono nel mondo con altre persone che parlano e agiscono.

4. Fiducia naturale nell'evidenza

Torno adesso brevemente al punto relativo alla fiducia cognitiva, cioè a un certo *credere* nelle nostre risorse cognitive anche quando si confrontano con l'evidenza. Soltanto il razionalismo, nella sua ricerca dell'evidenza apodittica, propria di una coscienza che cerca in se stessa il proprio fondamento, riduce quella fiducia a momento empirico inferiore al sapere. La pura teoreticità autofondantesi, tipica dell'idealismo, contrappone così la ragione alla fede in un modo drastico. Bisogna invece parlare dell'evidenza, seguendo l'ispirazione classica, come di un fenomeno *naturale* (con una nozione di "natura" lontana dal naturalismo inteso come sinonimo di materialismo o di empirismo)⁹.

Quando noi vediamo, ascoltiamo, ricordiamo le cose, ci fidiamo in modo naturale delle nostre capacità cognitive, comunque fallibili. Questa fiducia è variabile secondo il nostro stato psicologico (anche di salute) e secondo la modalità degli oggetti, tenendo anche conto della nostra esperienza. Normalmente non possiamo dubitare seriamente dei nostri ricordi di qualche minuto fa e invece non ci fidiamo in un modo assoluto dei nostri ricordi lontani. Inoltre se sappiamo di subire qualche malattia, potremmo anche diffidare delle nostre capacità mnemoniche più immediate, così come possiamo imparare a non fidarci dei nostri occhi se ci accorgiamo di avere una malattia oculare.

Ma non ci sono evidenze naturali infallibili e universali, ad esempio quelle dei primi principi anche "esistenziali", come che il mondo esiste, o che gli uomini non sono piante? Direi che lo sono presupponendo la salute mentale della persona, cioè l'uso normale della

⁹ Il concetto aristotelico e tomistico di natura non cade sotto la proibizione razionalista di ricorrere alla natura come se fosse un sintomo di spregevole empirismo, e neanche sta dalla parte del naturalismo materialistico che vede la natura come una realtà di cui potrebbero parlare soltanto le scienze naturali.

ragione¹⁰. Per una grave malattia psichica, una persona potrebbe rimanere all'oscuro di alcune evidenze naturali. Non è possibile in questo caso rimandare la questione della giustificazione della verità ad un'istanza superiore a quella della ragione naturale (l'autorità della scienza, della filosofia, delle consuetudini, dei migliori, neanche della fede in Dio). Basta mantenerci sul piano della natura, nonostante la sua contingenza. Per dimostrare che chi è sveglio sa di non sognare, mentre invece chi sogna normalmente non sa di sognare –l'antico problema cartesiano–, non c'è altra istanza se non quella di sostenere l'affidabilità della nostra percezione naturale, grazie alla quale conosciamo la distinzione tra sogno e veglia.

Nel libro IV della *Metafisica* Aristotele considera inutile cercare un fondamento teoretico che possa garantire se noi adesso siamo svegli o dormiamo¹¹, o se siamo sani di mente o pazzi¹². Il comportamento pratico di chi mette in dubbio queste conoscenze smentisce la sua pretesa teoretica¹³.

Porre questioni di tal genere –scrive Aristotele– equivale a chiedersi se in questo istante noi stiamo dormendo o siamo desti, e le aporie siffatte hanno tutte quante il medesimo punto di partenza, giacché quelli che le pongono ritengono che si possa dare una spiegazione razionale di tutte le cose. Essi, infatti, vanno alla ricerca di un principio e intendono conseguirlo mediante la dimostrazione, ma poi con il loro comportamento fanno chiaramente vedere che essi non posseggono alcuna convinzione. Ma, come dicevamo, il loro caso è appunto il seguente: essi cercano una spiegazione razionale di ciò che non può averla, giacché il principio di una dimostrazione non va soggetto esso stesso a dimostrazione. Quelli che sono in buona fede possono essere facilmente convinti di ciò¹⁴.

Il discernimento per sapere se una persona è sana o malata di mente, o forse scherza, oppure parla senza capire veramente ciò che dice, si può fare stabilendo alcune regole o criteri pratici, di solito da prendere insieme e non in un modo isolato. Ma tali regole nascono proprio dal

¹⁰ Infallibile non significa indiscutibile. Un'evidenza si può sempre discutere per approfondirla e per risolvere problemi e dubbi che possono emergere nei suoi riguardi in situazioni particolari sia teoretiche sia pratiche. Inoltre l'evidenza di una verità non comporta una comprensione completamente chiara. Heidegger scrive all'inizio di *Essere e tempo* (&1) che l'essere è il concetto più ovvio e al contempo il più oscuro. Capire come ovvio e indubitabile "io sono" non significa comprendere in profondità che cosa significa "io sono". Questo punto consente di dissociarsi dall'evidenza intesa in un senso razionalistico cartesiano. L'evidenza dell'oggetto contemplato è compatibile con il suo carattere misterioso (mentre l'evidenza razionalistica si contrappone al mistero).

¹¹ Cfr. Aristotele, *Metafisica*, IV, 1010 b 5-10.

¹² Cfr. Aristotele, *Metafisica*, IV, 1009 b 5-10.

¹³ In questo senso né Aristotele né San Tommaso sono fondazionalisti (cfr. E. Stump, *Aquinas*, Routledge, Londra-N. York 2003, p. 235, p. 243). È vero comunque che per Aristotele il principio di non-contraddizione è importante, per cui si potrebbe dire che egli è un fondazionalista moderato.

¹⁴ Aristotele, *Metafisica*, IV, 1011 a 5-15 (vedi edizione nella bibliografia). Si veda il commento di San Tommaso in *In IV Metaphys.*, lect. 15.

quadro delle evidenze naturali, cioè comportano una fiducia cognitiva nelle risorse umane percettive e razionali. Questo ci permette di stabilire se una persona “ha perso la ragione”. Il rifiuto di queste evidenze ci porterebbe al relativismo o al costruttivismo, secondo cui i criteri sulla salute o sulla normalità razionale sarebbero convenzioni sociali frutto di un consenso¹⁵.

Osserva Wittgenstein, in questo medesimo senso, che “quando si sa qualcosa, è sempre per grazia della natura (*von Gnaden der Natur*)”¹⁶. La natura qui è detta un dono, non un sistema razionale necessario. L’antifondazionalismo di Wittgenstein sembra aristotelico quando scrive: “c’è sicuramente giustificazione; ma la giustificazione ha un termine”¹⁷. In modo molto ragionevole, per risolvere certi problemi egli consiglia non di dare infinite ragioni, bensì di studiare e imparare:

Se un tizio ci chiedesse, ‘Ma questo è *vero?*’, potremmo rispondergli: ‘Sì’; e se esigesse che gli diamo delle ragioni, potremmo rispondergli: ‘Non posso darti nessuna ragione, ma se imparerai di più, sarai anche tu di quest’opinione’. Se non s’arrivasse a questo, vorrebbe dire che quel tizio non può imparare, per esempio, la storia¹⁸.

5. Educare all’evidenza

L’ultima osservazione di Wittgenstein e quanto ho detto sui processi psicologici in cui gli individui imparano a percepire le cose ci invitano a considerare l’importanza di educare l’evidenza a livello razionale, un po’ come quando chi non vede bene una cosa impara ad avvicinarsi per vederla meglio.

Non siamo completamente passivi nei confronti dell’evidenza. Ciò che è chiaro in un contesto può diventare meno ovvio se emergono delle difficoltà –poiché le evidenze sono graduali– e allora occorre adoperarsi per chiarire il problema emerso. Non si può dire, dunque, che la questione è semplicemente di *vedere o non vedere*. Le persone “vedono”

¹⁵ In una linea convergente con questi punti si esprime Antonio Millán Puelles quando parla del carattere “reiforme”, cioè appartenente all’ambito delle cose naturali (*res naturalis*), della coscienza umana. Secondo quest’autore, l’evidenza è un fenomeno naturale, non una scelta razionale, né un prodotto della ragione. Una persona si può predisporre con buona volontà per acquistare un’evidenza, così come noi dirigiamo lo sguardo verso un paesaggio, ma l’apparizione dell’evidenza s’impone come una sorta di costrizione soave e naturale. Quando l’evidenza arriva, non richiede un particolare atteggiamento. È semplicemente l’atto compiuto della conoscenza, il che non significa che non possa oscurarsi o che sia vera in un modo incontrovertibile: cfr. A. Millán Puelles, *La estructura de la subjetividad*, Rialp, Madrid 1967, pp. 39-41, 66.

¹⁶ Wittgenstein, *Della Certezza*, Einaudi, Torino 1978, n. 505.

¹⁷ *Ibid.*, n. 192.

¹⁸ *Ibid.*, n. 206.

quando hanno gli abiti cognitivi che le consentono di capire certe cose in modo facile e immediato.

Le evidenze *quoad sapientibus* (possiamo includervi gli esperti) di cui parla Tommaso¹⁹ sono frutto di una capacità cognitiva che emerge dalla frequentazione di ciò che si vuole conoscere, tramite l'esperienza, dallo studio accurato e dalla riflessione, tenendo sempre conto delle diverse vie metodologiche (la prospettiva filosofica, scientifica, teologica di fede ecc.).

Nel libro II della *Metafisica*²⁰ Aristotele osserva che alcuni capiscono facilmente quanto si esprime in linguaggio matematico, altri ciò che viene illustrato in modo sensibile, altri quanto viene detto in un modo poetico e via dicendo. La chiarezza visiva quindi non dipende soltanto dalla natura, ma anche dall'educazione ricevuta, da ciò che ci è più familiare e dai nostri abiti cognitivi.

Teniamo conto, però, degli abiti negativi che rendono qualcuno incapace di riconoscere certe evidenze. Così come ci sono patologie della percezione, esistono pure manipolazioni delle evidenze, anche a livello sociale. La pura consuetudine può talvolta far credere di vedere solo ciò che si ha soltanto nella testa come un a priori, senza una reale base visiva. Lo stesso Tommaso fa notare²¹ che

la consuetudine, specialmente nei bambini, acquista una forza naturale, per cui succede che ciò di cui la loro mente è riempita sin dall'infanzia viene preso fermamente come se fosse naturalmente evidente²².

I bambini credono facilmente senza vedere, ma da adulti la loro fiducia cognitiva diventa più razionale e più critica. Non nel senso razionalistico, ma nella linea di una maturazione delle evidenze.

Sulle virtù cognitive collegate all'evidenza ci sarebbe molto da dire. La capacità di vedere in certi campi, coestensiva con il discernimento che consente di riconoscere le pseudo-evidenze, comporta molti aspetti. Innanzitutto vorrei far notare che le evidenze nel pensiero

¹⁹ Cfr. Tommaso d'Aquino, *S. Th.*, I-II, q. 94, a. 2.

²⁰ Cfr. Aristotele, *Metafisica*, II, 995 a 1-15.

²¹ Il contesto è la discussione sull'evidenza dell'esistenza di Dio. I bambini educati a credere in Dio non sono ancora in grado di distinguere tra ciò che è noto di per sé e ciò che *quoad nos* non è noto.

²² Tommaso d'Aquino, *C. G.*, I, cap. 11. La traduzione è mia.

corrente (ma anche nella filosofia e nella scienza) giocano un ruolo non in modo isolato, ma insieme ad altre evidenze di vario tipo e grado, insieme anche alle opinioni, alla fede e alle inferenze. Da questo intreccio dinamico può emergere un certo *insight*, al modo di una luce nella mente che si accende riguardo a una tematica su cui vogliamo arrivare a un giudizio definitivo.

È questo l'elemento di verità del coerentismo. Diversi elementi cognitivi, pur essendo parziali, si sostengono a vicenda e portano ad un rafforzamento oppure a un indebolimento di una posizione. Nel corso dell'apprendimento infantile e giovanile, ad esempio, spesso predomina la fede nei maestri e solo più tardi il soggetto è capace di capire con una visione propria. È questo il motivo per cui nella tradizione teologica cristiana il *credo ut intelligam* indica il circolo virtuoso tra fede e comprensione, dove la fede e l'evidenza razionale non si contrappongono come se fossero due istanze eterogenee.

Come vedere meglio? Quando vogliamo comunicare agli altri ciò che ci sembra ovvio, dobbiamo cercare che essi compiano le stesse operazioni cognitive o abbiano le stesse esperienze che ci hanno portato a capire con chiarezza una verità.

Direi che in questo senso, per riuscire a “vedere meglio”, si richiede onestà o sincerità – un requisito morale –, portare l'attenzione ai luoghi dove l'evidenza può emergere, aspettare un tempo, essere ordinati e guardare con docilità, senza lasciare che il pensiero soffochi la visione. In una prospettiva dispositiva, inoltre, il potenziamento della capacità di vedere ciò che è ovvio nasce dal possesso degli abiti cognitivi corrispondenti (abiti morali, per quanto riguarda le questioni etiche)²³. L'abito cognitivo, legato all'esperienza e alla frequentazione dell'oggetto conosciuto, familiarizza con la realtà da conoscere e così facilita l'insorgere dell'evidenza.

a) *L'onestà* è una condizione fondamentale perché spesso le persone non guardano a causa dei pregiudizi, degli interessi, di pressioni ideologiche fortemente emotive, o della

²³ Per questo motivo Aristotele osserva che la persona virtuosa “vede” o gli pare che sia buono ciò che è veramente buono, mentre l'indisposizione morale –il vizio– impedisce l'emergere di tale evidenza e porta, invece, all'errore e alla pseudo-evidenza: cfr. *Etica Nicomachea*, III, cap. 6, 1113a 25-30. Questo punto corrisponde alla cosiddetta *conoscenza per connaturalità*. In termini più generali, si potrebbe dire che certi abiti positivi, cioè virtuosi (anche inclinazioni e stati affettivi) facilitano la percezione e il giudizio vero, mentre quelli negativi (viziosi) operano il contrario e quindi sono collegati alle pseudo-evidenze, al bene apparente.

paura di confrontarsi con una realtà che complicherebbe la vita e metterebbe a rischio un certo *status* della vita che non si vuole toccare (il prestigio, la sicurezza personale e cose simili). L'evidenza non s'impone con violenza. Può essere facilmente oscurata con abili procedimenti razionali, retorici, spesso occultando ciò che, scoperto, porterebbe a un cambio di opinione.

b) *L'attenzione* è l'elemento più volontario della cognizione. Non possiamo vedere ciò che vogliamo, ma solo ciò che si mostra alla capacità cognitiva. Ma indirizzare l'attenzione a una fonte, a un'argomentazione o a un problema è perfettamente controllabile dall'attenzione (parlo dell'attenzione rivolta a ciò che è rilevante in un problema). Quasi tutte le manipolazioni delle evidenze provocano spostamenti subdoli dell'attenzione.

c) *Contare con i tempi* è necessario perché l'evidenza è il punto di arrivo di un processo psicologico che si dispiega in tempi naturali. Non si vede subito, ma solo dopo un tempo di lavoro e di riflessione. L'attenzione è volontaria, dicevamo, ma la comparsa di un *insight* è un dono della natura che bisogna aspettare (e che potrebbe anche non arrivare).

d) *L'ordine*, anche logico, è una via verso l'evidenza. Quando i pensieri sono ordinati, le evidenze spuntano con più facilità. Il disordine logico, invece, produce oscurità mentale.

e) *Guardare* è l'atto più collegato all'emergere dell'evidenza. L'educazione dell'evidenza dev'essere un'educazione a osservare e riflettere con lo sguardo puntato sinceramente verso ciò che è rilevante e che può apparire più chiaro dopo un lasso di tempo.

È molto noto, in questo senso, il consiglio di Wittgenstein, quasi un grido: “non pensare, guarda!” (*denk nicht, sondern schau!*)²⁴. Non dice di non pensare, ma di evitare di pensare senza guardare. Se ci limitiamo a pensare solo seguendo le nostre idee e schemi preconcepiuti, allora facilmente qualsiasi presentazione, o ciò che dicono gli altri, non verrà accolto seriamente, ma sarà interpretato come una conferma di ciò che già sapevamo, e così non saremo in grado di imparare niente di nuovo.

Infine, direi che l'evidenza in rapporto a una certa area della realtà è potenziata dalla *familiarità* con i contenuti di tale area. La nozione di familiarità, collegata al concetto

²⁴ Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1958, n. 66.

russelliano di *knowldege by acquaintance*, si può anche riportare agli abiti della conoscenza²⁵ e alla frequentazione cognitiva di una realtà. Noi conosciamo meglio, con una minore possibilità di errori, le cose che frequentiamo molto (persone, tematiche studiate, ricerche). Di solito amiamo anche queste cose, per cui riguardo nasce nei loro riguardi la conoscenza detta “per connaturalità”. Di conseguenza, se vogliamo che una persona “veda meglio”, senza pregiudizi, senza idee astratte e lontane e senza la mediazione pericolosa del “sentito dire”, la cosa migliore è che tale persona –anche noi stessi–, s’immerga nell’ambito che desidera conoscere. In buona misura è questa la conoscenza anche detta *per esperienza*, contrapposta alla conoscenza astratta basata solo su nozioni e mediazioni eccessive.

Concludo. La capacità di vedere la verità è in primo luogo un dono della natura. Un minimo di questa capacità esiste in tutte le persone. Come ogni dono o talento, può essere potenziato tramite l’educazione personale e sociale. Ciò che più nuoce alla capacità visiva è l’ideologia, la quale si basa su idee imposte senza visione, senza esperienza, quindi in un modo cognitivamente violento. L’evidenza invece è sempre naturale. Qui sta la sua forza e anche la sua debolezza. In questo lavoro ho cercato di dimostrare che essa è anche il risultato di una serie di virtù cognitive. In definitiva, la capacità di vedere ciò che è ovvio va coltivata. Altrimenti tale capacità può indebolirsi. Uno dei grandi compiti della filosofia dovrebbe essere proprio l’educazione all’evidenza.

Bibliografia

ACHINSTEIN, P. (ed.), *The Concept of Evidence*, Oxford University Press, Oxford 1983.

ARATA, C., *Evidenza ed essere*, Marzorati, Milano 1964.

_____, *Persona ed evidenza nella prospettiva classica*, Marzorati, Milano 1967.

ARISTOTELE, *Metafisica*, in *Opere*, Laterza, Bari 1988, vol. 6;

²⁵ Non posso dilungarmi in questo lavoro sulla nozione di abito cognitivo. Tra diversi significati, abito cognitivo è come un certo bagaglio acquisito di conoscenze in relazione ad un campo oppure ad un oggetto da conoscere. La conoscenza non si esaurisce nelle operazioni puntuali quali i giudizi o altri atti simili. Chi è esperto in fisica (“abito” cognitivo del sapere della fisica), può facilmente vedere rapporti globali, simultanei o successivi, aspetti, caratteristiche, ecc., da cui potrà emettere giudizi concreti. Se l’esperto in fisica parla con chi ignora la fisica, non potrà essere capito.

_____, *Etica Nicomachea*. Laterza, Bari, 1999.

BRENTANO, F., *Wahrheit und Evidenz*, Felix Meiner, Hamburg 1958 (origin. 1930).

COLIVA, A., *Perceiving reasons?*, «Iride» 25 (2012), pp. 119-134.

DIFATE, V., *Evidence*, in *Internet Encyclopedia of Philosophy*. <http://www.iep.utm.edu/evidence>

DOUGHERTY, M. V., *Thomas Aquinas on the manifold senses of self-evidence*, «The Review of Metaphysics», 59 (2006), pp. 601-630.

FOGELIN, R. J., *Evidence and Meaning*, Routledge, London 1967.

FUMERTON, R., *Foundationalist Theories of Epistemic Justification*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2010 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <http://plato.stanford.edu/archives/sum2010/entries/justep-foundational>.

GALVAN, S., *Ricerche di logica epistemica*, Pubblicazioni dell'ISU Università Cattolica, Milano 2001.

GARCÍA-VALDECASAS, M., *¿Son los primeros principios de Aristóteles realmente evidentes?*, in M. Herrero López et al. (eds.), *Escribir en las almas. Estudios en honor de Rafael Alvira*, Eunsa, Pamplona 2014, pp. 305-323.

_____, *Knowledge and justification of the first principles*, 2011, <http://philpapers.org/archive/GARKAJ>.

GETTIER, D., *Is Justified True Belief Knowledge?*, «Analysis» 23 (1963), pp. 121-123.

GIORDANI, A., *Logica dell'evidenza*, «Rivista di filosofia neo-scolastica» 92 (2000), pp. 582-626.

_____, *Teoria della fondazione epistemica*, Angeli, Milano 2002.

GOLDMAN, A., *Reliabilism*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2011 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <http://plato.stanford.edu/archives/spr2011/entries/reliabilism>.

HAACK, S., *Evidence and Inquiry*, Blackwell, Oxford 1993.

HANRATHS, W., *Über Evidenz und Intuition*, Koffmann, Bonn 1927.

HASAN, Ali; FUMERTON, Richard, *Knowledge by Acquaintance vs. Description*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <http://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/knowledge-acquaindescrip/>

HUSSERL, E., *Ricerche logiche*, vol. 2, Sesta ricerca, &&36-39, Il Saggiatore, Milano, 1982.

_____, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino 1965, Libro primo, &24, &&136-145.

_____, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Angeli, Milano 1985.

KELLY, Th., *Evidence*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <http://plato.stanford.edu/archives/fall2014/entries/evidence>.

LIVI, A., *Filosofia del senso comune: logica della scienza e della fede*, Leonardo da Vinci, Roma 2010.

MARINA, J. A., *Fenomenología crítica y teoría de la evidencia en Husserl*, «Logos» 2 (1967), pp. 7-46.

MERLEAU-PONTY, M., *Phenomenologie de la perception*, Gallimard, Parigi 1985.

MILLÁN PUELLES, A., *La estructura de la subjetividad*, Rialp, Madrid 1967

_____, *Léxico filosófico*, voz *Evidencia*, Rialp, Madrid 1984, pp. 271-280.

OLSSON, E., *Coherentist Theories of Epistemic Justification*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2014 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <http://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/justep-coherence>.

POLO, L., *Curso de teoría del conocimiento*, 4 vol., Eunsa, Pamplona 1984-1996.

REGO, T., *Mundo y sentido común en Aristóteles*, Pontificia Università Lateranense, Roma 2011.

SACCHI, D., *Evidenza e interpretazione*, Vita e Pensiero, Milano 1988.

SANGUINETI, J. J., *El conocimiento humano*, Palabra, Madrid 2005.

SAUER, H., *Educated intuitions. Automaticity and rationality in moral judgement*, «Philosophical Explorations» 15 (2012), 255-275.

STUMP, E., *Aquinas*, Routledge, Londra-New York 2003.

TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*. Ed. Leonina.

_____, *Summa contra Gentiles*. Ed. Leonina.

_____, *In XII Libros Metaphysicorum Aristotelis*. Ed. Marietti.

_____, *In Posteriorum Analyticorum*. Ed. Leonina.

TUNINETTI, L., *Per se Notum. Die logische Beschaffenheit des Selbsterstänlichen im Denken des Thomas von Aquin*, Brill, Leiden 1996.

WILPERT, P., *Das Problem der Wahrheitssicherung bei Thomas von Aquin*, Münster, Aschendorff 1931.

WITTGENSTEIN, L., *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1958;

_____, *Della Certezza*, Einaudi, Torino 1978.